

L'AMACA

La pioggia continuava a cadere incessantemente e grosse gocce bagnavano qualunque cosa o persona incontrassero durante il loro breve viaggio verso terra, mentre io ero impegnata nel mio passatempo preferito quando non trovavo niente di meglio da fare: continuavo, dalla finestra della mia camera, a contare le gocce che cadevano nella pozzanghera che si era creata davanti alla mia casa. Il traffico sembrava impazzito.

Dopo un po' decisi di lasciar perdere, per concentrarmi su ciò che dovevo realmente fare quel pomeriggio: studiare, studiare e studiare. La poca voglia e il fatto che gli argomenti che stavo studiando non mi interessassero più di tanto, non mi resero il compito facile; tuttavia, dopo due ore riuscii finalmente a liberarmi dei miei impegni scolastici (o almeno per quel pomeriggio). Quindi mi preparai per andare a giocare a tennis, anche se sapevo che mi sarei ritrovata di sera a finire di ripassare matematica per la verifica del giorno successivo. Praticavo questo sport sin da quando avevo quattro anni. Mi piaceva molto giocare a tennis: oltre ad essere il mio sport preferito, era anche, per me, un'occasione di sfogo dopo una giornata intensa di scuola e per giocare assieme alla mia amica, che potevo vedere solo quando ci allenavamo insieme. C'erano però anche dei contro: quando giocavo male ad allenamento mi arrabbiavo poi con me stessa, dicendo che "allora per giocare così male tanto valeva starsene a casa"; oppure, quando tornavo a casa tardi dopo l'allenamento, verso le otto di sera, e mi riducevo a studiare per ore dopo cena.

Quel giorno giocai male e quindi mi rattristai perché non mi ero impegnata abbastanza, perché ci tenevo a dare il mio meglio e perché, almeno dal mio punto di vista, avevo "sprecato" due ore. Finito l'allenamento, tornai a casa e mi feci una doccia, per poi cenare assieme ai miei genitori e a mio fratello. Era un'abitudine per noi consumare i pasti sempre insieme: era infatti una bella occasione per parlare di come era andata la giornata e confrontarci, anche se a volte non capivano che non avevamo voglia di raccontare. Finita la cena, tutti se ne andarono sul divano a guardare un film, mentre io mi dileguai in camera mia per finire di ripassare. A differenza di quando ero più piccola, era ormai da un po' di tempo che ciò accadeva. Dopo essermi accertata di aver ripassato matematica, decisi di leggere uno degli innumerevoli libri che mi avevano regalato al mio compleanno: *Lo Hobbit*, *Il signore degli anelli*, *Il buio oltre la siepe*, *10 piccoli indiani*... continuai a far scorrere lo sguardo sulla pila di libri che sembrava interminabile, fino a quando il mio sguardo si posò su un libro di Italo Calvino: *Il barone rampante*. Molti miei amici classificavano questi libri "noiosi" e "troppo vecchi e dettagliati", ma io prima di giudicare volevo provare a leggerlo. Perciò, presi il volume dalla pila, mi sistemai sul letto e cominciai a leggerlo.

Due ore e trenta minuti dopo avevo finito il libro, e mi era piaciuto veramente molto: è vero che Italo Calvino usa un linguaggio non immediato, ma, una volta entrati nel libro e nello stile, la storia era molto bella e originale. Mi era rimasta impressa soprattutto la scelta di Cosimo, ovvero quella di rifugiarsi in un luogo personale e sicuro, lontano dai "problemi" della vita quotidiana, estraniandosi dal mondo esterno: è come se si fosse creato un mondo fatto su misura per lui. Dopo queste ultime riflessioni decisi di provare ad addormentarmi, poiché si era fatto veramente molto tardi.

Mi svegliai però in un luogo molto diverso dalla mia camera: mi trovavo infatti in una distesa di prato verde che mi arrivava fino alle caviglie e ricca di fiori colorati: margherite, primule, viole. Esso veniva talvolta interrotto da un piccolo ruscello che, come una venatura di una foglia, si faceva strada attraverso fiori e sassi, fino ad arrivare ai miei piedi. Poco lontano potevo ammirare, con mio grande stupore, un'amaca all'ombra tra due alberi. Tutto ciò era delimitato da alcuni alberi che proteggevano questa zona da orecchie e sguardi indiscreti. Mi diressi verso l'amaca e, con un po' di fatica, riuscii a sistemarmi sopra. Provai a chiudere gli occhi e fui felice di sentire un senso di pace e serenità, diversamente da quello che provavo nel mondo reale. Ci sono alcuni momenti, infatti, in cui mi sento ansiosa, nervosa o arrabbiata, oppure triste, quando litigo con i miei genitori. Insieme a queste sensazioni di pace e cullata dal cinguettio degli uccellini e dalla lettura di un libro che avevo trovato tra i fili d'erba, mi addormentai.

Mi risvegliai nella mia camera. Se quella notte sognai questo luogo fatto apposta per me, che in realtà non esiste, ma dove d'ora in poi potevo rifugiarmi quando ne avevo bisogno, anche solo chiudendo gli occhi, era perché mi era rimasta impressa la scelta di Cosimo di "fuggire" dal mondo reale, immedesimandomi in lui.